

IL MARGINE 5 MAGGIO 1999

- S.Z. 3 Il soldato Wittgenstein e la decenza
- Silvano Zucal* 5 Diario politico in tempo di guerra
- Rossella Tomazzolli*
Alberto Conci 9 Il nascere strappato all'amore?
- Lucia Galvagni* 13 Verso un'etica della responsabilità
- Milena Mariani Puerari* 22 Il canto della differenza di Dio
- Marcello Farina* 26 Nel mistero della nostra esistenza
- Chiara Cristofaro* 30 Giorgio Bassani e il paradiso inesistente

La guerra non è finita e non può finire l'attenzione nei confronti della tragedia che si sta consumando – con la nostra non marginale partecipazione – al di là dell'Adriatico. Anche questo numero del Margine, che raccoglie tematiche e suggestioni diversificate, non poteva che aprirsi con una meditazione su questa guerra indecente. Però, come scrive Silvano Zucal nel suo "diario politico", "una forma sottile di resistenza all'imbarbarimento della guerra e della propaganda che vi è connessa è quella di continuare a riflettere, a pensare, a dedicarsi ad una lettura degli eventi collettivi". Scrivere di politica, spiritualità, cultura è allora per noi un modo di restare vigili e di condividere con i nostri lettori il desiderio di avere uno "sguardo aperto", "flessibile, critico, mai rinunciatario".

Il soldato Wittgenstein e la decenza

S. Z.

La guerra continua (a meno che, come speriamo, questo numero del «Margine» non arrivi nelle case dopo la tregua)... Si sono sprecate analisi, giudizi, parole, riflessioni, mobilitazioni... Ma soprattutto si sono sprecate bombe, violenze, soprusi, tragedie individuali e collettive. Il dittatore nazional-socialista di Belgrado continua nella sua pervicace «pulizia» con un orizzonte di sciovinismo scientifico. La NATO e l'Italia rispondono con la guerra e con tutto ciò che la guerra implica di bestiale e di disumano. Non chiamiamola «guerra giusta», non accostiamo questi due termini. Al di là della cecità voluta dalla propaganda questa non è una «guerra giusta», ma è un intervento che ha fatto strame del diritto internazionale ed anche dell'etica. Per colpire il tiranno ci si è messi sulla stessa strada della violenza. È un po' come per la pena di morte. Certo essa colpisce (non sempre in verità) gli autori di efferati delitti, criminali pericolosi, persone che turbano l'ordinato vivere sociale. Giustamente in tal caso interviene lo stato, la polizia, per fermare chi si rende colpevole. Ma quando anche lo stato comminando la pena di morte si macchia di sangue si pone sulla strada della violenza.

Milosevic va fermato, il diritto e la polizia internazionale devono fermarlo. Questo è il compito dell'ONU. La NATO si è arrogata un ruolo e una funzione che non le appartengono. E soprattutto si è resa responsabile di un intervento che ha smarrito nelle sue stesse modalità ogni legittimazione etica. Quando si colpiscono bambini, profughi, ospedali, ambasciate, quando l'«intelligenza» delle bombe è straordinariamente intelligente nel mancare l'obiettivo, tutte le belle parole della propaganda che ci vengono proposte da Bruxelles perdono ogni significato.

Crediamo allora che sia giunto il momento di *fermare tutto* prima che sia troppo tardi. Il dittatore di Belgrado resterà lì. Vittorioso? No, perché il suo abominio è conosciuto e i mezzi della diplomazia, oltre a quelli della disperazione del suo popolo – che non vivrà più la paura dei raid aerei, ma solo quella del futuro, da costruire tra le macerie – lo faranno prima o poi cadere. O comunque lo costringeranno, più di un estenuante intervento di terra, ad accettare una resa onorevole.

Ora è il tempo della «decenza». Wittgenstein, il grande filosofo del *Tractatus*, che per il suo grande amore per l'etica (questo, diceva sempre - al di là del fatto che non c'è una parola sull'etica - era il vero senso della sua grande opera) non ha mai voluto proclamare valori, istanze morali. Ma il soldato Wittgenstein, partecipando alla grande miseria e all'abbruttimento umano della prima guerra mondiale, non riuscì più a trattarsi. Una discriminante, una sola, andava comunque tracciata. Quella tra «indecenza» e «decenza». Il dittatore di Belgrado è un professionista dell'indecenza, quello è il suo vero codice comportamentale. Ma ora anche noi ci stiamo incamminando su quella strada, ci stiamo macchiando di indecenza.

Per questo una sola cosa invociamo: un po' di decenza! Decenza nell'uso delle parole (esempio: «effetti collaterali» invece che carneficina), decenza nell'uso del diritto come legittimazione fasulla. Decenza soprattutto dinanzi ai morti che provochiamo. Almeno il rispetto dell'altro, di quell'altro che è l'innocente nel territorio del dittatore... ■

Diario politico in tempo di guerra

SILVANO ZUCAL

La guerra, giustamente, ha invaso i notiziari, i giornali, e in tal modo ha condannato ad una presenza marginale anche le vicende importanti che la politica italiana ha conosciuto in quest'ultimo periodo. È in certo modo imbarazzante occuparsene anche su questa rivista, quando tutta la concentrazione, l'analisi, dovrebbe esser rivolta al conflitto nei Balcani. Eppure, credo, una forma sottile di resistenza all'imbarbarimento della guerra e della propaganda che vi è connessa è quella di continuare a riflettere, a pensare, a dedicarsi ad una lettura degli eventi collettivi. Non è rimozione, ma è semplicemente la pratica dello sguardo aperto, che tien sempre l'occhio al di là del mare ma non rinuncia a guardare e a leggere ciò che capita intorno. Lo sguardo aperto è uno sguardo flessibile, critico, mai rinunciatario. E in tal senso è uno sguardo critico e un antidoto alla propaganda bellicista.

Per questo ho «osato» compilare questa sorta di diario politico scritto consapevolmente in tempo di guerra. E vi ho annotato non le beghe da cortile che sempre animano lo scenario italiano, ma tre eventi rilevanti: il referendum fallito, la richiesta dell'ergastolo per Giulio Andreotti, l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi alla Presidenza della Repubblica.

Clonazione «necessaria» ma fallita

Il referendum sulla legge elettorale non ha raggiunto il quorum. Al di là dell'entusiasmo dei boicottatori espliciti, leghisti-popolari-rifondatori-verdi alla Paissan, e della malcelata soddisfazione dei sostenitori algidi (ma di fatto affossatori) alla Berlusconi e alla D'Alema, l'indicazione che è uscita dalle urne era chiarissima. Solo il boicottaggio premeditato dinanzi ad una vittoria evidente ha permesso la vittoria dei proporzionalisti sostenitori dei partitini identitari o antagonisti. Le ragioni di un tale fallimento sono molte, ma tre su tutte. Stanchezza da overdose elettorale, irrilevanza di una tale questione in rappor-